

Giolitti e l'Africa

**Pensiero ed azione dello statista durante
la guerra italo-turca 1911-1912**

A cura di Vito Zita

Questa è una storia che parte da molto lontano ma che ci dovrebbe parlare da molto vicino. Una storia che non è indirizzata alla comunità scientifica; infatti credo che sia opportuno, se non addirittura necessario, che i destinatari siano i giovani studenti perché sono loro, più di ogni altro, che hanno bisogno di crescere approfondendo la conoscenza della storia politica e diplomatica della nostra Nazione. Per questo motivo ho scelto di affrontare una figura complessa come Giovanni Giolitti in un particolare momento della sua lunga e prestigiosa carriera, ovvero quello della guerra di Libia. Di questa guerra si ha una conoscenza relativa, ma poco o nulla degli applicativi politici e diplomatici che la precedettero e che la seguirono. L'augurio è che questo breve studio, che in definitiva è un commento ai documenti esaminati, sia un aiuto a formare quelle giovani menti.

La figura politica di Giolitti ha attraversato stagioni estremamente variegata per temi e problematiche in un arco temporale assai vasto. Si tratta di uno dei maggiori statisti italiani dalla multiforme e intricata psicologia politica ed è molto difficile poterlo analizzare nel suo complesso. In questo breve studio verrà esaminata esclusivamente la sua opera durante il periodo della guerra italo-turca del 1911-1912, che concretizzò le ambizioni coloniali italiane con la conquista della Tripolitania e della Cirenaica e con l'occupazione di Rodi e delle isole del Dodecaneso nel Mar Egeo.

La stesura di questo saggio è stata realizzata tramite l'analisi della biografia scritta dal Giolitti stesso¹ e dei documenti d'epoca conservati nella raccolta Documenti Diplomatici Italiani² e di alcune carte dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Esteri e della cooperazione internazionale³. Sono esclusi quindi i pochi scritti relativi ai periodi precedenti come quelli che vanno dal 15 maggio 1892 al 15 dicembre 1893 durante il quale Giolitti ricoprì la carica di Presidente del Consiglio per la prima volta e che vedeva a quell'epoca quale Governatore dell'Eritrea, unica colonia

¹ Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, F.lli Treves, Milano, 1922

² Documenti Diplomatici Italiani, d'ora in poi DDI, sono pubblicati dall'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato e consistono in varie Serie i cui volumi contengono i documenti diplomatici scritti dal 1861 in poi.

³ D'ora in poi ASD-MAE.

italiana, Oreste Baratieri che ricoprì tale carica dal 28 febbraio 1892 al 22 febbraio 1896. Ciò non di meno nessuno di questi documenti, comunque consultati⁴, porta alla luce comunicazioni rilevanti che abbiano ad oggetto un intervento diretto di Giolitti nei confronti della vita civile e militare della Colonia Eritrea, proprio in quegli anni interessata ad una fase di espansionismo che vedeva gli italiani andare oltre i primi confini territoriali del bassopiano orientale per giungere ad insediamenti sull'acrocoro etiopico ove avevano potere e possedimenti i vari ras tigrini come Alula e Mangascià. Gli stessi che poi furono la causa della sconfitta di Adua del 1° marzo 1896 e del definitivo allontanamento del generale Baratieri dal suo incarico di Governatore della colonia e comandante in capo delle forze armate coloniali. Sono esclusi anche i documenti successivi al termine della guerra italo-turca, ovvero successivi alla data del 18 ottobre 1912. Anche nelle sue memorie, Giolitti parla della Colonia Eritrea solo a partire dalla sconfitta di Adua, non mancando di evidenziare i contrasti avuti con Crispi e la sua condotta in tema di politica coloniale⁵.

«Il Crispi, che aveva cercato di persuadere il governo ad accettare la proposta inglese per l'Egitto, si lasciò poi attrarre dal miraggio di conquiste verso l'Abissinia. Il Crispi, che aveva cercato di persuadere il governo ad accettare la proposta inglese per l'Egitto, si lasciò poi attrarre dal miraggio di conquiste verso l'Abissinia. Ho già ricordate le velleità che egli dimostrò durante il periodo in cui io appartenevo al suo Ministero quale ministro del Tesoro; ricordo pure un altro episodio. Un giorno, in Consiglio dei Ministri, Crispi disse testualmente: – Corre voce che Re Giovanni sia stato ucciso in una battaglia coi dervisci; e questa mi pare una buona occasione per occupare l'Asmara. – Io gli osservai che non ero contrario a quella occupazione; ma che non mi pareva si dovesse agire su una semplice voce, ma aspettare la conferma. Crispi acconsentì; la conferma venne e l'Asmara fu occupata. Quella precipitazione di Crispi, mostrata da questo episodio, era un segno delle sue inclinazioni, che io ritenevo pericolose»

Ricordiamo, come breve sunto, che Giolitti era stato nominato nel 1889 Ministro del Tesoro nel secondo governo Crispi; nel 1890 si dimise dal suo

⁴ DDI Seconda Serie, Volume XXV, doc. n. 90, 103, 109, 111, 184, 418, 583.

⁵ Giovanni Giolitti, op. cit., pag. 170.

incarico sia per una questione legata al bilancio dello Stato ma anche a causa del disaccordo sulla politica coloniale intrapresa da Crispi. Nel 1892, caduto il primo governo di Rudinì, che pure appoggiava, Giolitti ricevette l'incarico di formare il nuovo governo che però ebbe vita breve dato che fu costretto alle dimissioni il 15 dicembre 1893, messo in difficoltà dallo scandalo della Banca Romana. Dopo lo scandalo bancario Giolitti non ebbe incarichi di governo per i successivi sette anni, durante i quali la figura principale della politica italiana continuò ad essere Francesco Crispi, a cui si imputa una politica estera aggressiva e colonialista.

Anche durante il suo secondo mandato come Presidente del Consiglio dei Ministri⁶, Giolitti ebbe poca predisposizione verso gli affari coloniali dato che dovette affrontare la grave crisi economica e l'ancor più grave situazione di ordine pubblico in Italia. Dalla lettura dei Documenti Diplomatici Italiani di quel periodo, risulta un solo documento di rilevante interesse⁷. Si tratta di una comunicazione, datata 13 luglio 1904, inviata dal Ministro degli Esteri Tittoni a Giolitti ed al Ministro del Tesoro Luzzati avente per oggetto una memoria sul riscatto della colonia del Benadir e sulla domanda di concessione di una stazione a Chisimaio in virtù delle condizioni imposte dagli inglesi⁸.

Nel marzo 1905 Giolitti diede le dimissioni da Presidente del Consiglio pur continuando la sua attività politica; fu proprio lui ad invitare ad Alessandro Fortis⁹ a creare un governo che avrebbe avuto il suo appoggio. Il

⁶ Il secondo mandato di Giolitti durò dal 3 novembre 1903 al 12 marzo 1905.

⁷ Cfr. DDI, Terza Serie, Volume VII, doc. n. 513 e Terza Serie, Volume VIII, doc. 511.

⁸ Il nome di Benadir deriva dal nome della regione con capoluogo la città di Mogadiscio. Si precisa che dal 1889 esisteva solo un protettorato italiano sui territori del Sultanato di Obbia; nel 1892 il Sultano dello Zanzibar affittò il territorio del Benadir all'Italia che nel 1905 trasformò il contratto di affitto in acquisto. Solo il 5 aprile 1908 il Parlamento italiano approvò la legge che riuniva tutti i possedimenti italiani nella Somalia meridionale in un'unica entità amministrativa chiamata "Somalia Italiana".

⁹ Alessandro Fortis (Forlì, 16 settembre 1841 - Roma, 4 dicembre 1909). Già militante volontario nelle formazioni garibaldine con le quali prese parte ai combattimenti nel 1866 e 1867; attratto fortemente dalla figura di Garibaldi lo seguì in Francia nel 1870 per accorrere in aiuto della Terza Repubblica francese. Fortis esordì ben presto nella vita politica su posizioni di sinistra facendo parte dei circoli democratici mazziniani. Fu eletto alla Camera dei Deputati nel 1880 e con il tempo abbandonò le sue idee radicali per avvicinarsi alla monarchia. Nel 1888, sotto il governo Crispi, diventa Sottosegretario anche grazie al suo appoggio alla politica coloniale di Crispi. Nel 1891 fu uno dei primi a sostenere Giolitti e nel 1896 con il ritiro di Crispi ebbe seri momenti di difficoltà per l'emarginazione politica operata dagli antichi colleghi repubblicani. Nel marzo 1905, come detto nel testo, viene indicato da Giolitti per formare il nuovo governo che già nel novembre dello stesso anno si sfaldò e rassegnò le sue dimissioni definitive nel febbraio 1906.

governo Fortis rimase in carica fino a inizio 1906 ed a lui succedette, per soli tre mesi, un governo assai promiscuo guidato da Sidney Sonnino; Giolitti si tenne volontariamente fuori dal governo ed anzi operò per farlo cadere, nell'intento di succedergli, come effettivamente avvenne. Nel maggio 1906 Giolitti insediò il suo terzo governo¹⁰, durante il quale continuò, essenzialmente, la politica economica già avviata nel suo precedente mandato. Anche durante il terzo incarico di Giolitti non compaiono nei Documenti Diplomatici Italiani risultati utili per verificare l'interesse del suo operato verso le colonie italiane. Ciò non di meno grande fu la sua attività con interventi in termini di politica economica e sociale dovendo anche affrontare le operazioni di soccorso e ricostruzione che il governo nel 1908 organizzò in occasione del terremoto di Messina e Reggio seguito da un disastroso maremoto.

Si arrivò così verso la fine del 1909 alle elezioni politiche dalle quali uscì una maggioranza giolittiana e Giolitti fece in modo che l'incarico di Presidente del Consiglio fosse affidato a Sidney Sonnino; incarico che però ebbe breve durata e fu seguito dal governo Luzzati¹¹, ancora più vicino alle posizioni giolittiane. Con la battaglia politica sul suffragio universale, Giolitti ebbe modo di intervenire provocando la caduta del governo Luzzati e ricevendo il suo quarto incarico da Presidente del Consiglio dei Ministri nel marzo 1911¹².

È questo il periodo più prolifico degli interventi politici di Giolitti riguardo ai territori d'oltremare. Egli aveva delle idee ben chiare sulla soluzione politica riguardante la Libia e l'Africa mediterranea. Così scrive nel suo diario:

«Che io mi rendessi conto dell'importanza del problema dell'Africa mediterranea, e della necessità che l'Italia non fosse esclusa dalla sua soluzione, l'avevo già dimostrato sino da quando ero entrato nel Parlamento, dando la mia adesione ad un gruppo, che si differenziava dal resto della Sinistra,

¹⁰ Il terzo mandato di Giolitti durò dal 29 maggio 1906 al 11 dicembre 1909.

¹¹ Luigi Luzzatti (Venezia, 1° marzo 1841 - Roma, 29 marzo 1927). Durante il suo governo fu varata, all'inizio del 1911, la legge che rendeva obbligatoria la frequenza scolastica fino a 12 anni, mentre la scuola elementare non fu più dipendente dai Comuni, bensì dallo Stato, che ne assumeva la gestione. A questa riforma, Luzzatti volle far seguire quella elettorale, che prevedeva l'estensione del suffragio a quattro milioni e mezzo di nuovi elettori; la sua proposta fu accantonata per l'opposizione dell'Estrema Sinistra, che chiedeva invece il suffragio universale. Sfumato il suo progetto, Luzzatti rassegnò le dimissioni il 29 marzo 1911, e al potere tornò Giolitti.

¹² Il quarto mandato di Giolitti durò dal 30 marzo 1911 al 21 marzo 1914.

appunto perché rimproverava al suo capo, Cairoli, la faccenda di Tunisi; ed avevo pure disapprovato il governo che non aveva accolto l'invito dell'Inghilterra di partecipare alla sua azione in Egitto. Dopo conclusi poi gli accordi con la Francia e con l'Inghilterra, col riconoscimento del nostro primario interesse nella Libia a compenso del nostro disinteressamento nel Marocco e nell'Egitto, io non avevo mai perduto di vista la questione nel suo aspetto diplomatico [...]»

Ricca è la documentazione rintracciata nei volumi dei Documenti Diplomatici Italiani che permette, integrandola con il diario dello statista, di cogliere gli aspetti più nascosti. Giolitti, che si era sempre dimostrato contrario ad una politica coloniale espansiva tanto da avere anche forti contrasti con Crispi, questa volta fu l'artefice dell'avvio della guerra italo-turca nel settembre 1911. Una guerra che si prolungò oltre le sue aspettative; infatti per costringere l'Impero Ottomano alla resa fu necessario richiamare alle armi quasi mezzo milione di uomini e occupare militarmente, con una serie di sbarchi, le isole del Dodecaneso.

Era ancora vivo il ricordo degli scontri avvenuti in Eritrea dove le gravi sconfitte militari subite provocarono grandi manifestazioni e proteste contro la politica coloniale del governo Crispi. Situazione che non fece mancare polemiche sul tipo di possibilità economiche e sociali effettivamente offerte dall'Eritrea e sull'indirizzo da dare all'opera di valorizzazione di quella regione: colonia di popolamento o colonia di sfruttamento, colonizzazione agricola o semplice penetrazione commerciale? Certo, erano temi vecchi e dibattuti ma non logori, e si ripresentarono puntualmente con carattere di rinnovata urgenza e attualità nel momento in cui sembrava che si fosse prossimi ad una guerra con l'impero ottomano. In più questa nuova guerra coloniale creò nella Nazione un clima di mobilitazione popolare fino ad allora impensabile che, invece di placarsi per la conquista della Libia, come Giolitti aveva sperato, adottò forme di lotta particolarmente dure e continuò in un clima di estrema tensione ad alimentare le correnti nazionaliste ed in particolare la fazione massimalista condotta da Benito Mussolini.

Come molti studiosi ritengono, la guerra italo-turca può essere considerata un importante precursore della prima guerra mondiale, perché contribuì al risveglio del nazionalismo nei Balcani così come era stato paventato dal Ministro degli Esteri Tittoni allo stesso Giolitti in una relazione segreta. I timori del Ministro degli Esteri furono poi confermati dalle vicende che

portarono i membri ed i numerosi seguaci della Lega Balcanica¹³, che osservando la relativa facilità con cui gli italiani avevano sconfitto i turchi, a decidere di attaccare l'Impero ottomano prima del termine del conflitto con l'Italia, non perdendo l'occasione di riscattare le loro ambizioni di autonomia. Giolitti però nelle sue memorie rinnega questa eventualità adducendone anche i motivi; essi saranno esaminati nell'ultima parte di questo studio.

L'aspetto di maggiore interesse rimane comunque l'analisi cronologica dei documenti diplomatici esaminati per far luce su un aspetto in particolare: il radicale cambiamento di visione politica di Giolitti rispetto al colonialismo, da lui avversato per tutta la carriera politica. Almeno fino alla sua decisione di avviare la guerra contro la Turchia per portare a termine l'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, di Rodi e delle isole del Dodecaneso. Un aspetto di sicuro interesse che può portare alla luce nuove visioni sul complesso pensiero dello statista.

Siena, ottobre 2017

Vito Zita

¹³ La Lega balcanica era un'alleanza fra il regno di Serbia, il regno del Montenegro, regno di Grecia e regno di Bulgaria, appoggiata nemmeno tanto segretamente dalla Russia. La guerra contro l'Impero ottomano si concluse con la vittoria della Lega balcanica ma i dissensi fra gli Stati della lega sfociarono in ulteriori tensioni causate dalla spartizione della Macedonia. Tali tensioni portarono nel giugno 1913 ad un nuovo conflitto nei Balcani, che vide la Bulgaria contrapporsi a Serbia e Grecia, successivamente appoggiate da impero ottomano e Romania. Da molti storici viene ritenuta una delle cause che portarono alla Prima guerra mondiale anche per il gesto omicida compiuto a Serajevo dal giovane attentatore serbo-bosniaco Gavrilo Princip contro l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria-Ungheria, e sua moglie Sofia durante una visita ufficiale nella città bosniaca il 28 giugno 1914.

**La guerra italo-turca:
29 settembre 1911-18 ottobre 1912**

Il primo documento preso in considerazione è il promemoria riservato, datato 28 luglio 1911, inviato dal Ministro degli Esteri Di San Giuliano al Re Vittorio Emanuele III e al Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Giolitti¹⁴. Si tratta di un resoconto ben dettagliato sulle opportunità di un intervento militare in Tripolitania che il Di San Giuliano però caldamente sconsiglia di intraprendere; si tratta del primo documento in ordine di tempo che si rinvia sul problema di una possibile azione italiana, o per lo meno sulla opportunità di esaminare la situazione alla luce degli avvenimenti che si stavano verificando nel Mediterraneo.

«La ragione principale, per la quale io credo preferibile di evitare la spedizione in Tripolitania, è la probabilità (probabilità non certezza) che il colpo che il successo di tale spedizione darebbe al prestigio dell'Impero ottomano, spinga all'azione contro di esso i popoli balcanici, entro e fuori l'Impero, oggi più che mai irritati contro il pazzesco regime centralista giovane-turco ed affretti una crisi che potrebbe determinare e quasi costringere l'Austria ad agire nei Balcani. Ne potrebbero seguire, molto probabilmente, modificazioni allo statu quo territoriale nei Balcani e nell'Adriatico, in parte realmente nocive agli interessi dell'Italia, in parte giudicate come tali, sia pure a torto, dall'opinione pubblica italiana.»

Di San Giuliano rappresenta un quadro netto anche delle conseguenze di della guerra che sconsiglia ma chiarisce la necessità di effettuare un intervento militare che sia efficace e di breve durata se non fosse possibile rinunciare. Soprattutto analizza quale comportamento possono avere gli altri paesi europei, tenendo in debita considerazione aspetti di politica estera secondo i quali ritiene che la Francia non può, per patto, opporsi; all'Inghilterra, all'Austria ed alla Germania il nostro atto potrebbe essere poco gradito, ma non avranno modo di impedirlo se sarà rapidamente compiuto. L'analisi della situazione viene in seguito particolareggiata in una serie di punti di straordinario significato fra i quali, di estrema rilevanza, il fatto che probabilmente gli alleati pongano come condizione al rinnovo dell'alleanza, lo scioglimento dell'accordo franco-italiano del 1902. Inoltre Di

¹⁴ DDI, Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 108.

San Giuliano ritiene che per non affrontare difficoltà con gli alleati sarebbe meglio se, prima del rinnovo dell'alleanza, venisse meno l'accordo franco-italiano, e ciò accadesse non per causa nostra, ma automaticamente. Ovvero per esserne venuto meno l'oggetto, cioè per aver noi già preso la Tripolitania, e la Francia il Marocco. Il Ministro degli Esteri prosegue con delle valutazioni di politica interna. Infatti egli è dell'avviso che con la prossima occupazione della Tripolitania, bisogna esaminare le probabilità che tale decisione venga imposta al Governo dall'opinione pubblica italiana. Infatti nelle sue motivazioni ritiene che è vivo e diffuso in Italia il sentimento, per quanto infondato, che la politica estera del Governo sia troppo remissiva e che gli interessi e la dignità dell'Italia non siano abbastanza rispettati. A questo punto, dopo aver espresso le sue preoccupazioni ed il suo dissenso verso la probabile guerra con la Turchia, ritiene il caso di esternare il suo pensiero sulla fattibilità e le modalità politiche di un intervento armato in Libia. Infatti Di San Giuliano consiglia di indirizzare la nostra azione al doppio fine di tentare, da una parte, di evitarla e di prepararne fin d'ora il successo se, come appare sempre più probabile, diventerà inevitabile. E per realizzare questo progetto su due binari diventa indispensabile studiare una azione audace, tesa ad impadronirsi dei due centri del Governo turco nel nord Africa, cioè prima Tripoli e subito dopo Bengasi.

Di sicuro interesse è il dispaccio riservato del signor Insabato¹⁵ a Giolitti, datato 8 agosto 1911 spedito da Tripoli, nel quale viene fatto il punto della situazione sul campo¹⁶. Si tratta di una relazione sugli incontri avuti con le sue relazioni a Tripoli volte all'affermazione dell'influenza italiana in Cirenaica e Tripolitania. Dagli incontri con il bey Mohammed Ali Elui, con il sindaco di Tripoli Hassuna pascià Karamanli ed il valì di Tripoli Ibrahim pascià, risulta come il valì riferisce al bey che egli non è mai stato ostile agli italiani, ma che i dissidi sono nati per la mancanza di tatto di alcuni consoli e per la violenza con la quale i nostri rappresentanti volevano far legalizzare degli acquisti di terreni, che non erano in regola¹⁷. Inoltre, non potendo fare diversamente, a proposito di queste transazioni terriere il valì dichiara di avere ricevuto da Costantinopoli l'ordine di ostacolare gli

¹⁵ Enrico Insabato era un funzionario di polizia ma soprattutto fiduciario e confidente di Giolitti; egli agiva in Tripolitania e Cirenaica, insieme ad altri agenti fra i quali l'egiziano Mohamed Ali Elui Bey, allo scopo di compiere una preparazione locale e per sfruttare i conflitti e dissensi e malumori politici dei capi locali con le autorità turche.

¹⁶ DDI, Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 118

¹⁷ Purtroppo tale pratica era abusata ormai da anni. Cfr. ASD-MAE, fondo Rappresentanze diplomatiche e consolari, Consolato d'Italia a Tripoli (1879-1911) Inventario, collocazione Busta 4, F 3, SF 1 Violazione di proprietà del R. Interprete Rossoni 1906

acquisti italiani specialmente se dietro ad essi vi sia il Banco di Roma¹⁸, e di impedire agli arabi di vendere. Dopo queste considerazioni Insabato fa il punto sul traffico di armi che si sviluppa in Tripolitania e Cirenaica ad opera di trafficanti maltesi e greci, non tralasciando El Enesi, l'uomo di fiducia del console Bernabei, che è il più importante contrabbandiere d'armi della Cirenaica¹⁹; riporta anche dati numerici sulla consistenza del traffico: a Ras El Halal due velieri di pescatori di spugne avevano sbarcato uno 1.000 fucili e l'altro 2.500 con relative munizioni e dopo una diecina di giorni un altro sbarco con ben 7.000 fucili. Da queste informazioni deriva la necessità di considerare che con una occupazione italiana, noi ci troveremmo di fronte ad una popolazione armata la quale, se ci fosse avversa, potrebbe rendere se non impossibile per lo meno difficile e sanguinosa l'occupazione. Infine esprime il suo parere sul fatto che

«sotto qualsiasi punto di vista si esamini la questione risulta assolutamente necessario stringere definitivamente e sul serio delle buone relazioni d'amicizia coi senussi, la cosa non è né pericolosa né difficile, né costosa ed in un'altra mia le esporrò il piano che crederei opportuno adottare.»

Il terzo documento è la breve lettera, datata 9 settembre 1911, dell'ambasciatore a Parigi Tittoni, indirizzata al Ministro degli Esteri Di San Giuliano²⁰ che offre una esatta misura della richiesta di intervento sul fronte della politica interna. In modo specifico sulla stampa nazionale che dedica troppa attenzione all'argomento "Libia":

«La straordinaria loquacità della stampa italiana circa Tripoli, è rilevata da tutti i giornali, i quali ne traggono sicuro indizio che l'Italia ne prepara l'occupazione. È evidente che quanto più si pensa all'occupazione, tanto meno occorre

¹⁸ Da una relazione di Insabato a Giolitti si legge: «Secondo i turchi e molti arabi, il Banco di Roma è un organismo creato e sovvenzionato dal governo italiano per preparare l'occupazione della Tripolitania e non per fare operazioni bancarie e diffondere l'influenza italiana. La prima prova è che il Banco cerca di invadere, impadronirsi, sostituirsi a tutte le iniziative, a tutte le imprese, a tutti gli affari. La sua attività è stata diretta a distruggere il piccolo commercio, le piccole imprese, fossero esse di arabi o di italiani». Cfr. l'articolo di Carlo Marroni comparso sul quotidiano il Sole 24Ore del 25 agosto 2011.

¹⁹ Il traffico d'armi ormai da molti anni affliggeva sia la Tripolitania che la Cirenaica. Se ne trova riscontro in ASD-MAE, fondo Rappresentanze diplomatiche e consolari, Consolato d'Italia a Tripoli (1879-1911) Inventario, collocazione Busta 4 F 8 Gestione Medana - Serie politica 1902-1907 Contrabbando di armi e munizioni in Cirenaica. [Fascicolo] G 1901-1906

²⁰ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 154

parlarne. Se noi stessi diamo l'allarme e diffondiamo la notizia, toglieremo anticipatamente valore all'incidente che dovrà servire da pretesto per l'occupazione e daremo modo alla Turchia di preparare una resistenza più forte. Credo che sarebbe utile un'azione tua e di Giolitti sulla stampa italiana, la quale dovrebbe prendere lezioni di patriottismo dalla stampa francese, tutta concordemente intonata nella questione marocchina, secondo le vedute del suo Governo.»

Il Ministro Di San Giuliano²¹ l'11 settembre 1911 si affretta a rispondere all'ambasciatore Tittoni, conscio della situazione e poco rassicurato dagli scarsi risultati degli interventi effettuati sulla stampa:

«Da tempo tanto io quanto Giolitti ci sforziamo di far tacere la nostra stampa ma finora non ci siamo riusciti. L'indisciplina, l'anarchia, l'ignoranza dei nostri giornalisti ed uomini politici sono un vero pericolo nazionale.»

A preparare l'opinione pubblica italiana verso la necessità della guerra spiccano in particolare i nazionalisti, che avviano una martellante campagna sui loro giornali e non tralasciano di espandere la loro opera di informazione anche sui quotidiani dei paesi di maggiore flusso migratorio come "La Patria degli italiani" di Buenos Aires e "Il Fanfulla" di San Paolo del Brasile. Anche la stampa cattolica sostiene l'intervento in Libia per favorire la penetrazione commerciale e finanziaria del Banco di Roma²² e l'espansione del cristianesimo nei paesi arabi. Ad essi si aggiungono gli ambienti industriali e finanziari e perfino i socialisti si erano spaccati sulla decisione di sostenere la guerra. Di conseguenza questa massiccia campagna d'informazione rischiava di divenire controproducente rispetto alla riservatezza ritenuta necessaria per preparare e condurre le operazioni militari e da qui la necessità di provvedere al controllo della stampa.

Il telegramma inviato in data 22 settembre 1911 dal Ministro degli Esteri Di San Giuliano a Giolitti²³, affronta nuovamente il problema del traffico di armi a favore delle popolazioni di Tripolitania e Cirenaica. Pur di ferma-

²¹ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 157

²² Così Giolitti nelle sue memorie riferisce dell'attività dell'istituto bancario: «Il Banco di Roma aveva in quegli ultimi anni stabiliti in Tripolitania e Cirenaica interessi notevoli, che il Governo italiano aveva il dovere di tutelare; e se la Turchia avesse avuta una chiara visione della situazione, si sarebbe ben guardata dal creare a quegli interessi difficoltà, imbarazzi e minacce di rivalità, che dovevano prima o dopo avere l'effetto di costringere l'Italia a intervenire». G. Giolitti, *op. cit.*, pag. 368.

²³ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 181

re questo traffico, Di San Giuliano si spinge a tal punto da dichiararsi pronto a fornire giustificazioni dal punto di vista del diritto internazionale e della politica estera se Giolitti si impegna ad autorizzare il Ministro della Guerra ed il Ministro della Marina a prendere tutti i provvedimenti che con ponderato giudizio reputano necessari per assicurarne il successo.

A questo punto è necessaria una riflessione sugli accadimenti. La questione della Tripolitania stava diventando sempre più grave e minacciava seriamente l'obiettivo italiano di impedire che cadesse in mano di una potenza europea. A tale scopo era stata inserita una clausola nel trattato della Triplice Alleanza, proprio perché l'Italia non aveva alcuna impazienza di impadronirsi di quella regione; era sufficiente che non corresse pericolo di diventare di altri il giorno in cui non avrebbe potuto più essere turca, e a noi bastava anche che, restando turca, potessimo nel frattempo svilupparvi i nostri interessi economici e la nostra pacifica influenza. E difatti gli atti diplomatici italiani furono indirizzati ad un atteggiamento molto favorevole alla Turchia, perfino con la questione dell'Albania²⁴, nella quale il nostro Governo manifestò significativi atti di amicizia verso il governo di Costantinopoli. Purtroppo questa linea politica e diplomatica non ebbe gli effetti desiderati poiché la Turchia continuò a persistere nel suo ostruzionismo. Da queste premesse deriva, per logica necessità, una conseguenza molto chiara ed evidente, cioè che era interesse dell'Italia e dei nostri alleati, e, per quanto possa sembrare un paradosso anche della Turchia stessa, che la questione di Tripolitania venisse definitivamente risolta assicurandosi la direzione effettiva del governo e dell'amministrazione della Tripolitania e Cirenaica. Giolitti ed i suoi più stretti collaboratori, in primis il ministro degli Esteri Di San Giuliano²⁵, erano perfettamente coscienti che forzare la situazione in Tripolitania con una operazione militare significava dare ma-

²⁴ Per una migliore analisi di questo aspetto, cfr. *Le Guerre Balcaniche e la fine del "Secolo Lungo"*: atti del convegno di Targu Mures, a cura di Giuseppe Motta, Edizioni Nuovo Cultura, Roma, 2013, pag. 60 e ss.

²⁵ Giolitti aveva una profonda e sincera amicizia verso Di San Giuliano. Così lo definisce nelle sue memorie: «*Era uomo di ingegno pronto, sottile, ed equilibrato ad un tempo [...]Egli aveva la capacità, piuttosto rara, di considerare le questioni in tutte le loro faccie prima di prendere una risoluzione [...]Possedeva poi una singolare facilità, una volta compresa una questione nel suo complesso, di farne una esposizione chiara e semplice [...]Egli mi teneva sempre informato, anche quando eravamo lontani, minutamente di tutto, e non prendeva alcuna deliberazione senza prima essersi messo d'accordo con me. Il solo punto in cui io non ero d'accordo con lui, era una certa tendenza che egli aveva di spingersi avanti troppo rapidamente, ma bastava poco per fargli subito riconoscere la convenienza di andare più adagio e ponderare più lungamente*». G. Giolitti, *op. cit.*, pag. 369-370.

no libera alla Francia nel Marocco, rischiando che potesse diminuire o venir meno l'interesse della Francia a mantenere gli accordi stipulati del 1902 con l'Italia relativi appunto al Marocco ed alla Tripolitania o addirittura che la Francia arrivasse a chiedere atti di accondiscendenza in altre questioni o, nelle possibili sue divergenze coi nostri alleati, qualora noi parteggiassimo troppo per questi: la Francia ci poteva minacciare di sciogliere l'accordo, così che, dopo aver risolto la questione del Marocco, se non fosse risolta anche quella della Tripolitania, l'Italia avrebbe potuto essere costretta ad essere succube di decisioni altrui. Quindi l'unica decisione saggia da prendere al momento era di non parlare affatto della questione di Tripoli ed evitare possibilmente che altri ne parlassero. Così nelle sue memorie Giolitti osserva la situazione politica generale riguardo al Marocco²⁶

«Le ragioni che mi persuasero della necessità di agire, erano ragioni di carattere politico generale. Una volta risolta la questione del Marocco da una parte con lo stabilimento del predominio francese, e quella dell'Egitto dall'altra, col riconoscimento diplomatico del predominio inglese, stabilitovi di fatto da lungo tempo, le condizioni di cose in cui rimaneva la Libia, sotto il dominio ottomano, erano tali da non poter continuare. [...] Noi, nei negoziati con la Francia e l'Inghilterra per le questioni egiziane e marocchine, ci eravamo fatti attribuire dei diritti, dei quali avevamo ottenuto il riconoscimento anche da parte delle altre maggiori potenze; e doveva venire, e per me era venuto o era imminente il momento nel quale noi ci trovavamo in questa alternativa: o esercitare senz'altro questi diritti o rinunciarvi.»

Alla luce di queste considerazioni, enunciate dal Ministro degli Esteri Di San Giuliano e condivise da Giolitti, si rese evidente la necessità di informare Re Vittorio Emanuele III della situazione che si era venuta a creare; ciò avviene con un telegramma datato 25 settembre 1911²⁷ nel quale viene comunicata la decisione presa da Giolitti, di concerto con il ministro della Guerra e quello della Marina, che la dichiarazione di guerra verrà comunicata solo in prossimità della spedizione, fatta salva la possibilità di anticiparla per la partenza navi turche per Tripoli dovendosi impedire assolutamente che giungano rinforzi di truppe o altre armi a Tripoli. Mancano quattro giorni allo scoppio delle ostilità. La preparazione militare fu

²⁶ Giovanni Giolitti, *op. cit.*, pag. 371-372

²⁷ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 213

condotta segretamente e rapidamente. L'eventualità che l'Italia potesse avere bisogno di compiere un'azione d'oltremare era già stata considerata dal Comando Supremo e tutti i particolari per la rapida formazione di un corpo di sbarco erano stati studiati e fissati già da tempo. Il primo corpo di spedizione fu costituito da un corpo d'armata e due divisioni oltre a truppe suppletive con servizi di intendenza in grande abbondanza. I reparti che lo componevano – cioè reggimenti, squadroni, batterie, ecc. – erano unità organiche di pace opportunamente rafforzate; le truppe erano composte di uomini della classe 1890, che avevano compiuta l'intera istruzione, più quelli della classe del 1888, appositamente richiamata. Queste forze furono divise in due scaglioni; il primo, destinato ad entrare immediatamente in azione, comprendeva una divisione di fanteria, due squadroni di cavalleria, nove batterie da campagna, ed aveva per forze suppletive due reggimenti di bersaglieri, tre batterie da montagna, due compagnie di artiglieria da fortezza ed i vari servizi. Complessivamente comprendeva 22.500 uomini, 6.000 cavalli, 72 pezzi d'artiglieria ed 800 carri. Il secondo scaglione riproduceva, in misura ridotta, il primo; contava 13.200 uomini e 30 pezzi di artiglieria. Il totale del corpo di spedizione fu di 36.000 uomini circa. I reggimenti di fanteria e i bersaglieri erano dotati di mitragliatrici da montagna, ed il corpo aveva a sua disposizione mezzi aeronautici, fra cui quattro aeroplani usati allora per la prima volta in un teatro di guerra.

A conflitto iniziato, il 20 ottobre 1911 Giolitti inoltra un telegramma al Governatore Generale della Tripolitania e Cirenaica, Caneva²⁸ perché intende continuare a perseguire l'obiettivo del controllo delle notizie. Infatti si raccomanda che le comunicazioni dei bollettini di guerra giungano all'Agenzia Stefani²⁹ molto prima di quelle di fonte privata e prima di quelle dei corrispondenti esteri poiché le notizie telegrafate all'estero vengono immediatamente ritelegrafate in Italia rendendo così impossibile qualunque controllo da parte del Governo, mentre è essenziale impedire cattive o false impressioni nella pubblica opinione italiana ed estera. D'altra parte già molto prima dell'inizio del conflitto con la Turchia la stampa estera non era stata affatto benevola nei confronti dell'Italia. In Inghilterra la stampa aveva assunto posizioni radicali contro la possibilità di un nostro intervento in Libia; dopo che il 27 settembre fu consegnato l'ultimatum alla Turchia, così Giolitti nelle sue memorie parla della stampa estera esprimendo anche i suoi timori sulla tenuta della Triplice Alleanza

²⁸ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 367

²⁹ L'Agenzia Stefani è stata la prima agenzia di stampa italiana fondata nel 1853, con il favore di Camillo Benso Conte di Cavour e per mezzo dei fondi segreti da lui destinati la fece assurgere a fonte di informazione ufficiale del governo sabauda.

«Una forte parte della stampa tedesca, come pure di quella austriaca, condusse invece una violenta campagna di denigrazione contro l'Italia, per quasi l'intera durata della guerra; ed io ebbi ragione di credere che quella campagna rappresentava un tentativo di certi interessi che avrebbero voluto sostituire nella Triplice la Turchia all'Italia.»

Solo cinque giorni dopo Giolitti riceve un telegramma del Re Vittorio Emanuele III, datato 25 ottobre 1911³⁰, nel quale Sua Maestà, dopo un incontro con il generale Robilant, manifesta alcune sue preoccupazioni sulla durata della guerra in Libia e sull'atteggiamento delle altre potenze europee che potrebbero impedire il colpo decisivo per porre fine alla guerra; inoltre quasi si coglie l'invito, se la situazione dovesse prolungarsi, verso la possibilità di operazioni nel Mar Egeo purchè vengano preparate per tempo.

Giolitti coglie al volo questa possibilità e senza indugi lo stesso giorno³¹ risponde al Re Vittorio Emanuele III con un preciso programma sulle operazioni terrestri alle quali intende garantire ogni sforzo per distruggere al più presto i nuclei delle forze turche esistenti in Tripolitania al fine di provare che la conquista è definitiva. Si tratta di una scelta obbligata per proclamare la sovranità assoluta del Regno d'Italia sopra Tripolitania e Cirenaica³². Riguardo alle operazioni navali nell'Egeo, Giolitti assicura che tenendo pronta la marina e le truppe necessarie all'occupazione delle isole, sono allo studio azioni o blocchi navali che si possono effettuare per costringere la Turchia alla pace. Avverte però il sovrano anche sulle azioni che dovranno essere affrontate per eventuali difficoltà internazionali provocate da queste ulteriori azioni militari. Convinzione che meglio esprime nelle sue memorie³³

«Se noi avessimo aperta la campagna andando a cercare e ad affondare la flotta turca nell'Egeo, lontano dal nostro obiettivo dichiarato, ci saremmo esposti all'accusa di mancare sin dal principio, se non ai nostri impegni, certo alle nostre dichiarazioni; e ciò avrebbe suscitato indubbiamente dei malumori ed avrebbe potuto dare a qualche Potenza il pretesto di complicazioni che era nostro primissimo interesse di evitare in

³⁰ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 382

³¹ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 386

³² La sovranità su Tripolitania e Cirenaica viene stabilita con il R. Decreto legge n. 1247 del 5 novembre 1911, poi convertito nella legge n. 83 del 25 febbraio 1912.

³³ Giovanni Giolitti, *op. cit.*, pag. 399

quel momento, essendo impegnati altrove. In secondo luogo una tale impresa avrebbe potuto essere rischiosa; non per la minaccia di quella flotta turca, ma per qualche eventuale incidente indiretto.»

Il 5 novembre 1911 Giolitti scrive al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano³⁴ rassicurandolo sui rapporti, già avviati da tempo dal nostro agente diplomatico al Cairo, con le congregazioni religiose in Tripolitania e Cirenaica al fine di facilitare lo sviluppo della nostra influenza. In questo momento Giolitti è persuaso che nulla debba venir trascurato per raggiungere la pacificazione del paese da noi annesso.

L'argomento viene ripreso da Giolitti qualche giorno dopo con la comunicazione riservata inviata il 13 novembre 1911 al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano³⁵. In essa vengono esaminati i vari colloqui avuti dall'agente diplomatico al Cairo con il Kedive in merito ai nostri rapporti con le confraternite religiose; vengono palesati anche i dubbi di Giolitti riguardo all'atteggiamento del Kedive che ritiene incerto fra le sue proposte di interesse ed il suo atteggiamento di propositi contrari:

«Questo considerato, appare evidente che ben altro deve essere il suo scopo quando ci offre i servizi suoi e quelli di persone da lui conosciute, e certamente a lui devote: le quali, se impiegate, o non, porterebbero avanti la nostra causa con lo zelo desiderato, o cercherebbero tutte le vie di ostacolarla, o, in ogni caso, non mancherebbero di tener informato S.A. il Kedive sulle nostre intenzioni e sulle nostre mire.»

Inoltre bisogna considerare l'attività degli agitatori del Comitato Unione e Progresso³⁶ che sobillano le popolazioni locali e si tengono in costante contatto con il governo turco ed il Comitato Centrale a Costantinopoli al quale trasmettono i resoconti delle loro adunanze assicurando la volontà della popolazione di voler rimanere sudditi dell'Impero ottomano. Inoltre fu opera di questo Comitato l'invio del piroscampo *Derna* carico di fucili, munizioni, qualche cannone, viveri e vestiario con destinazione Tripoli che

³⁴ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 417

³⁵ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 438

³⁶ Il movimento, conosciuto anche con il nome di "Giovani Turchi", comprendeva prevalentemente intellettuali, reclutati spesso nelle società segrete degli studenti universitari progressisti, nonché ufficiali dell'esercito, i quali ne promossero il primo sviluppo, allo scopo di modernizzare e occidentalizzare l'intera società ottomana, liberandola dai "Vecchi Turchi".

putroppo riuscì a sfuggire alla nostra vigilanza e giunse a destinazione proprio in coincidenza della comunicazione del nostro ultimatum.

Con lettera riservata del 7 dicembre 1911 al Ministro degli Esteri Di San Giuliano, Giolitti indicando le sempre più preziose informazioni ricevute dal signor Insabato inviate da Il Cairo il 26 novembre 1911³⁷. In essa risulta che quando gli italiani sbarcarono a Derna, vi erano solo quaranta soldati turchi, e che gran parte della popolazione era scappata a rifugiarsi vicino alla zauia senussita del Mekheli. Il capo della zauia senussita di Derna, Sidi el Gheriani, era però rimasto in città e dopo tre giorni andò al Mekheli ad avvertire la popolazione che poteva ritornare perché i soldati italiani erano buoni e nessuno correva pericolo alcuno. Sempre dalla relazione di Insabato si rileva come continuino ad arrivare nuovi contingenti di volontari e ufficiali turchi che si concentravano nei dintorni di Derna, mentre alcune migliaia di soldati tutti della Siria e Anatolia, erano giunti per mare a bordo di velieri e sbarcarono vicino a Derna, a Kasr el Gedid insieme a viveri e munizioni.

Con il telegramma inviato da Giolitti all'Ambasciatore a Parigi Tittoni, del 18 gennaio 1912³⁸, torna ancora una volta a prevalere l'aspetto internazionale dei rapporti con le potenze europee, in modo particolare con Francia e Gran Bretagna. Infatti Giolitti mette a conoscenza Tittoni che, a seguito indagini, risulta che le misure del Governo inglese per impedire contrabbando attraverso Egitto, abbiano portato gli agenti turchi a costituire Marsiglia il loro quartiere generale per invio ufficiali, graduati ed armi attraverso la Tunisia; tale traffico era organizzato da Lufti pascià, residente a Marsiglia, con il concorso del console turco e di due ufficiali superiori turchi e della società navigazione Transports Maritimes. Inoltre sollecita Tittoni affinché si adoperi per gli interventi opportuni da fare nei confronti del Governo francese.

Si annota anche il telegramma riservato inviato da Giolitti al Comandante delle Truppe dell'Eritrea, Rubiolo in data 12 febbraio 1912³⁹ al fine di divulgare nel mondo islamico della colonia e della vicina Arabia i progressi della campagna di liberazione dell'Arabia dai turchi:

«liberazione che avrà per risultato immediato ritorno della nobile razza araba all'antico splendore nonché lungamente desiderata restaurazione del califfato arabo abbattuto dai turchi e da loro usurpato e mantenuto con la forza.»

³⁷ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 515

³⁸ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 620

³⁹ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 661

Risulta chiaro come Giolitti intenda influenzare gli islamici eritrei e quelli della penisola arabica sollecitando su un argomento di rilevante importanza quale l'oppressione turco-egiziana sulle rive del Mar Rosso resasi evidente sin dal nostro arrivo a Massaua nel 1885.

Con la lettera riservata inviata da Giolitti al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano datata 26 febbraio 1912⁴⁰ si affrontano ancora una volta i rapporti con le congregazioni religiose ed in particolare quella dei Madania⁴¹, la quale svolgeva principalmente la sua azione in Tripolitania, dove sono la zauia principale e la tomba del fondatore. La congregazione dei Madania era, insieme a quella dei Senussi, la più importante che avesse sede in Tripolitania ed era molto attiva nella politica panislamica. È stato accertato che i capi della congregazione congiuravano a Tripoli contro il dominio ottomano in Libia, e che a tale fine avevano gettato le basi di un'associazione segreta si proponeva di abbattere il governo turco sostituendovi un vero e proprio governo arabo locale. Per fare ciò la congregazione intendeva approfittare dei dissensi che esistevano fra arabi e turchi, cercando di approfondirli mediante propaganda fra gli indigeni e ricorrendo a tutti i mezzi atti a far raggiungere lo scopo.

Alla precedente fa seguito una nuova lettera riservata scritta da Giolitti il 5 marzo 1912, sempre indirizzata al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano⁴² nella quale vengono esaminati sia i rapporti inviati dal nostro agente diplomatico al Cairo che dal referente di Giolitti, il signor Insabato. Si rileva inoltre anche l'insofferenza di Giolitti per l'agente diplomatico al Cairo nei confronti del quale non ha mai nutrito eccessiva fiducia e verso il quale non ha certamente parole tenere

«[...] io credo che al conte Grimani dovrebbe bastare la certezza di godere la stima dei suoi superiori, i quali non devono essere supposti troppo facili a lasciarsi sviare da false od interessate referenze, dato che simili referenze da parte dell'Insabato o del Mohamed Alì vi fossero; e non vi sono.»

Il Ministro degli Esteri, Di San Giuliano scrive a Giolitti una lettera segreta, datata 18 marzo 1912⁴³, nella quale comunica la necessità di effettuare una missione segreta all'oasi di Cufra e la necessità di affidarla al ca-

⁴⁰ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 685

⁴¹ Cfr. Aldobrandino Malvezzi de' Medici, L'Italia e l'Islam in Libia, Treves, Milano, 1912.

⁴² DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 698

⁴³ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 728

pitano Ugo Ferrandi⁴⁴, forse l'unico in grado che può garantire la maggiore probabilità di riuscire a trovare un accordo, direttamente o indirettamente, con Sidi Ahmed el Scerif el Senussi e mettere le basi di un accordo politico-economico allo scopo di rendere la Senussia strumento di governo in Tripolitania e Cirenaica. Così Di San Giuliano parla del capitano Ferrandi nella sua lettera a Giolitti:

«Il capitano Ugo Ferrandi, uomo di senno, di cuore e di idee semplici e chiare si presenta come la persona a cui in Italia possa, di preferenza, affidarsi tale missione a condizione che essa sia segreta, che abbia carattere personale senza scorta armata, senza toccare le terre di nostra occupazione, con piena libertà di azione, senza limiti di tempo o indicazione di itinerari e con la indicazione al Ferrandi di un limite massimo e un limite minimo nelle trattative, che dovrebbero essere condotte salvo ratifica.»

L'accordo si sarebbe basato su un complesso articolato e conteneva due parti, una da rendersi pubblica ed una che doveva rimanere segreta. La parte non segreta conteneva tre argomenti: la politica interna che prevedeva il riconoscimento dell'autonomia dell'oasi di Cufra sotto il dominio dell'Italia e sotto la sua protezione anche quando individui della setta si reclinano in località non soggette all'Italia; di lasciare integro nel Fezzan e nel Barca il regime della cabila, cioè le istituzioni indigene e le norme di diritto islamico e più ancora del *testur* (diritto consuetudinario) che ne regolano i rapporti interni ed esterni; infine la piena libertà nostra di azione nella costa e nelle prime oasi della Tripolitania ove risiede l'elemento berbero-arabo che va trattato diversamente. Il potere religioso-giudiziario prendeva in considerazione la necessità che gli sceik o i cadì conservino le loro attribuzioni giudiziarie con maggiore garanzia per l'esecuzione dei giudicati; come primo passo, ottenere che sia generalizzata la applicazione della *dia* (prezzo del sangue) in sostituzione del *chisas* (taglione). Le nostre leggi interverranno quando vi sia un interesse italiano o straniero; l'assicurazione che le *zauie* (confraternite) avranno piena libertà di azione nell'esercizio del culto e nell'insegnamento religioso; la necessità di dare ai senussi e agli

⁴⁴ Ugo Ferrandi (Novara, 6 gennaio 1852 – Novara, 28 ottobre 1928) fu amico e compagno di Vincenzo Filonardi, esploratore dell'Uebi Scebeli e del territorio compreso tra Mogadiscio e Brava, partecipò alle prime azioni italiane negli scali del Benadir. Verso la fine degli anni Ottanta del 1800 più volte fu incaricato di effettuare delle esplorazioni geografiche per conto della Società d'esplorazione Commerciale ma sempre in accordo con la Società Geografica Italiana.

arabi (la distinzione è necessaria, NdR) una rappresentanza presso il Governo della Tripolitania e Cirenaica presso le amministrazioni locali di Tripoli e di Bengasi. Uno fra i più eminenti senussi di Cufra dovrebbe avere la prima delle dette rappresentanze per coadiuvare il Governo coloniale nei suoi confronti con le tribù e regolare conflitti ed evitare malintesi. In merito alla politica economica si intendeva assicurare riconoscimento e rispetto dei diritti patrimoniali collettivi e dei diritti di proprietà individuale ove esistono, il mantenimento delle decime alle zaue sui beni conservati agli indigeni, produttività di effetti legali ai beni *Vacuf*⁴⁵ a cui sarà consentita una amministrazione autonoma e speciale; gettare le basi per una speciale intesa per gli sbarchi al mare sulla costa italiana; non creare alcuna imposizione da parte nostra sul commercio carovaniero ed infine regolare in base al diritto musulmano la proprietà piena allo Stato del sottosuolo. Per quanto riguarda invece la parte segreta, era necessario ricevere assicurazioni circa la nostra politica in materia di schiavitù; ottenere il riconoscimento per Sidi el Senussi del potere religioso locale in Tripolitania e Cirenaica; bisognava inoltre garantire il nostro atteggiamento benevolo nella questione del potere temporale, cioè la possibilità di consentire in sede futura di delimitazione di confine con le potenze limitrofe che al Senussi sia mantenuta una zona di suo dominio; da ultimo era necessario un nostro atteggiamento, nel futuro, favorevole della causa senussita in relazione al Califfato. Come si può vedere, si trattava di un progetto sicuramente ambizioso, che però non vide una realizzazione pratica a causa di una serie di difficoltà che non fu possibile risolvere.

Fra febbraio e marzo 1912 vengono avviate le consultazioni diplomatiche con le potenze europee al fine di avviare il processo di pace fra Italia e Turchia. L'intento di Giolitti era far sì che fossero proprio le potenze europee a riconoscere che tale pace fosse un interesse europeo e che fossero loro, con un passo collettivo, a fare pressione sulla Turchia per convincerla che la perdita della Libia era ormai inevitabile e che la scelta migliore era arrivare ad un armistizio. Nonostante la ritrosia dei vari ambasciatori europei, il 15 marzo furono consegnate ed illustrate agli ambasciatori turchi le nostre condizioni di pace. La mediazione europea intervenne solo nel mese successivo ed il 24 aprile 1912 pervenne la risposta della Turchia che rifiutava fermamente la nostra proposta, dichiarandosi disponibile ai negoziati di pace solo sulla base del mantenimento effettivo ed integrale dei diritti

⁴⁵ I *Vacuf* sono le pie istituzioni. Secondo il diritto arabo i beni dei *Vacuf* sono resi inalienabili perché influenzano il reddito di quelle pie istituzioni.

del Sultano, e della rinunzia dell'Italia all'annessione delle due provincie e del ritiro delle sue truppe.

La guerra nel frattempo, e precisamente fra il marzo e il giugno, entrò in una nuova fase perché alla campagna di terra si aggiunse una campagna navale, nel Mare Egeo. Si ha così l'occasione di esaminare la lettera riservata da parte del Ministro della Marina, Leonardi Cattolica a Giolitti del 23 marzo 1913⁴⁶ alla quale viene allegata una lunga relazione operativa scritta dall'ammiraglio di Revel, riguardante l'azione di guerra svoltasi a Beirut il 24 febbraio 1912. Infatti il giorno precedente (venerdì 23) il ministro della Marina aveva ordinato al comandante in capo delle Forze Navali Riunite di catturare o distruggere le due unità ottomane in porto a Beirut, la cannoniera corazzata *Avni Illah* e la torpediniera *Angora* che costituivano una latente minaccia al traffico italiano nel Mediterraneo orientale. Dell'azione fu incaricato il contrammiraglio Paolo Thaon di Revel con l'impiego degli incrociatori corazzati *Giuseppe Garibaldi* (comandante, capitano di vascello Mattia Giavotto), e *Francesco Ferruccio* (comandante, capitano di vascello Michelangelo Leonardi) appositamente distaccati dalla 2^a Divisione Navale (2^a Squadra), in crociera di blocco lungo le coste dell'Anatolia e della Siria e l'incrociatore ausiliario *Duca di Genova* (comandante, capitano di fregata Luigi Arcangeli) in crociera di vigilanza al largo di Alessandria d'Egitto. Al termine dell'azione e prima del rientro verso Rodi, la Squadra Navale provvide anche il pattugliamento delle acque al fine di esercitare controlli repressivi anticontrabbando.

Si torna ancora una volta ad esaminare i rapporti con esponenti arabi con il telegramma che Giolitti riceve da parte del Governatore dell'Eritrea, Salvago Raggi datato 21 aprile 1912⁴⁷ nel quale si fa il punto sulle relazioni con Idris dell'Arabia e delle sue pretese per continuare ad agevolare l'Italia. Si tratta essenzialmente di forniture di viveri ed di armi ovvero di una batteria da 75 mm, diecimila fucili Wetterly, dei quali ha provato l'efficacia, e di due sambuchi armati con equipaggio arabo. Soprattutto il Governatore Raggi avverte che se con la futura pace abbandoneremo Idris, che ormai tutti gli arabi considerano nostro alleato, non solo la nostra posizione in Arabia potrebbe diventare difficilissima, ma potremmo essere screditati in tutto il mondo musulmano-arabo nel quale Idris è molto noto. Quest'ultima considerazione fa quindi ritenere necessario al Governatore Raggi di accontentare, almeno in parte, alle richieste ricevute da Idris.

⁴⁶ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 736

⁴⁷ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 783

Si giunge quindi al mese di giugno quando Giolitti scrive il giorno 21 al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano una lettera riservata⁴⁸ nella quale lo mette al corrente del rapporto riservato inviatogli dal generale Ameglio sulla situazione politica nelle isole dell'Egeo da noi occupate. In questo si legge come pochi giorni dopo l'occupazione di Rodi i greci intendevano promuovere una petizione alle Potenze, esponendo in questo documento il desiderio di ottenere una forma di autonomia sotto il protettorato dell'Italia. Il generale Ameglio ritenne questa intenzione pericolosa per gli interessi dell'Italia e quindi intervenne per sopprimerlo. Le motivazioni essenzialmente furono due, la prima evitare che le potenze europee potessero intervenire nei nostri affari ed in secondo luogo perché riteneva che una richiesta di protettorato significava non solo tagliarci fuori ogni possibilità di possesso su una o più isole, ma probabilmente abbandonare il protettorato stesso. Per cui, senza accennare delle sue intenzioni il Governo metropolitano, fece in modo da impedire ogni autonomia decisionale da parte dei greci che già vedevano possibile godere di facoltà di aumentare, modificare o diminuire tributi e dazi doganali.

Il 26 giugno 1912 il Reggente l'Agenzia e Consolato Generale al Cairo, Tacoli, scrive al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano, allegando copia della corrispondenza diretta a Giolitti⁴⁹. Tale documentazione consiste di ben tre allegati; il primo è scritto in data 26 giugno 1912 da Tacoli a Giolitti, il secondo è una relazione del colonnello Elia⁵⁰ datata 22 giugno 1912 ed il terzo è un altro documento trasmesso il 26 giugno 1912 da Tacoli sempre a Giolitti. Nel primo allegato Tacoli riferisce a proposito della proposta ricevuta da Mohammed bey⁵¹, e discussa a lungo con il colonnello Elia, di un nostro intervento nell'Hegiaz⁵² per appoggiare la eventuale rivolta delle tribù arabe di quella regione contro il Governo turco. Tacoli fa esplicito riferimento ad un coinvolgimento fattivo del Governo dell'Eritrea, non essendo difficile che le nostre relazioni e comunicazioni con l'Hegiaz siano più facilitate da Massaua che dall'Egitto oltre che, se l'azione fosse

⁴⁸ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 902

⁴⁹ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 906

⁵⁰ Si tratta del colonnello Vittorio Elia, già addetto militare a Costantinopoli dal 1905 al 1909, poi addetto militare in Turchia e Grecia.

⁵¹ Per stessa ammissione di Mohammed bey in un incontro avuto con il colonnello Elia e il conte Grimani, egli risulta nativo di Scutari di Albania. Apparteneva alla guardia albanese del sultano Abdul Hamid; quando questi fu detronizzato, egli venne retrocesso dal grado che aveva di bimbasci a quello di iusbasci. Era anche aderente al movimento dei "Giovani Turchi".

⁵² L'Hegiaz, è la regione nord-occidentale della Penisola araba, oggi parte dell'Arabia Saudita.

decisa, di procurarsi le forze necessarie sia per quantità che per qualità proprio nei reparti indigeni della nostra Colonia. Il secondo allegato consiste in una lunga e circostanziata relazione del colonnello Elia che, in qualità di addetto militare, non lesina sulle informazioni ricevute da Mohammed bey e dettaglia la consistenza delle tribù dell'Hegiaz indicandone perfino il numero e la marca dei fucili disponibili. Si trattava in complesso di 12 tribù con il formidabile totale di quasi 100.000 guerrieri con 90.000 fucili, nella massima parte Martini. Il progetto prospettato da Mohammed bey in definitiva era quello di riunire le popolazioni dell'Hegiaz sotto un solo capo, precludendo questo alla costituzione di un Impero arabo definitivamente libero dai turchi. Ma per fare questo aveva bisogno dell'aiuto dell'Italia affinché fornisse delle armi e soprattutto delle munizioni. Dopo lunghe discussioni avvenute con il conte Grimani ed il marchese Tacoli si giunse alla conclusione che non esistevano i presupposti per aver fiducia di Mohammed bey del quale non avevano alcuna conoscenza e che in ogni caso ritenevano di mettere al corrente il Governo italiano. Nel terzo ed ultimo allegato, Tacoli ragguaglia Giolitti su un nuovo incontro avuto con Mohammed bey e sulla reiterazione delle sue richieste, aggravate questa volta dalla necessità di una fornitura di cannoni a tiro rapido. Di fronte alle perplessità espresse da Tacoli e dal colonnello Elia sia sul personale destinato all'impiego di tali armi che sulle difficoltà nel far pervenire tale materiale, ebbero come risposta da Mohammed bey l'indicazione di una località un poco al sud di El Weg, con ottimi fondali dove sarebbe facile alle nostre navi l'approccio e lo sbarco. Non soddisfatti, i due interlocutori italiani chiesero anche come sarebbero state distribuite le armi e Mohammed bey riferì che sarebbero state distribuite fra i suoi seguaci ad eccezione della tribù dei Barrahma, la più importante e numerosa, sulla quale non era ancora sicuro di poter avere al suo fianco. Questa ultima affermazione di Mohammed bey fece ulteriormente insospettire i diplomatici italiani e li fecero propendere per un mancato accordo, pur dandone avviso a Roma. Da questi documenti si evincono le grandi difficoltà nel mantenere vivi i rapporti con le popolazioni arabe e sulla difficoltà di contare su di esse al fine di sfruttare la loro atavica necessità di ribellione al potere ottomano, ma anche talune proposte di profittatori che cercavano in ogni modo di riuscire a ritagliarsi dei guadagni illeciti. Argomentazioni non da poco che sicuramente pesavano sulle scelte delle relazioni internazionali che l'Italia in quel momento di gravità doveva soppesare con estrema attenzione.

Lo sviluppo e l'interesse verso le operazioni nel Mar Egeo ci fa esaminare la lettera di Giolitti indirizzata al Ministro degli Esteri, Di San Giulia-

no datata 7 luglio 1912⁵³ nella quale vengono affrontate le decisioni prese dal generale Ameglio riguardo alla linea di condotta politica da seguire nelle isole occupate. Infatti Giolitti fa cenno ad un rapporto col quale il generale Ameglio informa delle disposizioni da lui prese nei riguardi dei particolari privilegi che per antica consuetudine godeva il gruppo delle isole del Dodecaneso, disposizioni peraltro presentate ai rappresentanti dell'Isola di Simi su detta questione. Fra gli allegati della lettera di Giolitti al Di San Giuliano vi è anche la risposta inviata il 12 giugno 1912 dalla comunità dell'isola di Simi al generale Ameglio, nella quale viene rappresentata anche la storia dell'occupazione ottomana e le scelte effettuate dai turchi a difesa dei privilegi degli abitanti delle isole che volontariamente si erano sottomesse al Suleiman al tempo dell'occupazione turca di Rodi. Si tratta in definitiva di considerazioni estremamente importanti poiché l'occupazione militare italiana delle isole del Dodecaneso avrebbe dovuto avere termine con la fine del conflitto in Libia. Invece con la pace di Losanna, pur ottenendo il riconoscimento dell'amministrazione civile sulla Libia, le isole non furono più abbandonate, anche in virtù di una clausola che subordinava l'abbandono alla cessazione di atti di ostilità contro l'amministrazione italiana in Libia; atti che non smisero di verificarsi dando così all'Italia la possibilità di mantenere l'occupazione delle dodici isole per tutto il periodo della prima guerra mondiale, combattuta nuovamente anche contro l'Impero ottomano.

Con la lettera scritta dal Ministro degli Esteri, Di San Giuliano, a Giolitti, datata 19 luglio 1912, viene affrontata la questione dei Dardanelli⁵⁴ che imprime tensioni nei rapporti con le potenze europee dato che la Turchia minaccia la sua chiusura. Di San Giuliano si affretta a comunicare a Giolitti che è necessario intervenire affinché si sappia che la presenza delle nostre torpediniere in quelle acque non è finalizzata ad attaccare i Dardanelli e di tentarne il passaggio, ma solo di vigilare ed attaccare le torpediniere turche che si sapeva volevano uscire per silurare le nostre navi.

«Se riusciamo a produrre questa impressione in Europa è probabile che o la Turchia non chiuderà i Dardanelli, o le ire dell'Europa si svolgeranno più contro di lei che contro di noi.»

Non solo, Di San Giuliano è aspramente critico nei confronti della Marina

«Certo si è che la Marina, al solito, non avrà eseguito le istru-

⁵³ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 918

⁵⁴ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 932

zioni, che erano di non lasciarsi vedere se la riuscita non sembrava molto probabile, e mi pare chiaro che, vedendo da lontano funzionare i riflettori non c'era motivo d'avvicinarsi e si poteva tornar indietro senza lasciarsi vedere. Ora bisogna evitare che indiscrezioni della Marina indeboliscano la nostra versione, e che almeno per un po' di tempo, essa non faccia giochi pericolosi, che senza un vantaggio corrispondente, possano peggiorare di nuovo la nostra migliorata situazione internazionale. Mi pare quindi che le si debba ordinare di non ripetere il tentativo fino a nuovo avviso.»

Interessante per comprendere la situazione politica relativa al mondo arabo in quel momento è la missiva riservata scritta il 21 agosto 1912 dal Reggente l'Agenzia e Consolato Generale al Cairo, Grimani, indirizzata al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano⁵⁵ con la quale trasmette in allegato il rapporto inviato a Giolitti in pari data. L'argomento tratta dell'arrivo di Sidi Ahmed el Senussi a Giarabub⁵⁶ del quale l'informatore di Giolitti, Insabato, se ne mostrò assai sorpreso perché non ne era a conoscenza e che provvide subito ad inviare sul posto una persona di sua fiducia per verificare l'esattezza dell'informazione. Dopo numerosi incroci di informazioni che provengono da persone che non hanno tra loro alcuna relazione, alla fine si ritiene che sull'avvenuto arrivo di Ahmed el Senussi non possano esserci dubbi. Ma quel che risulta più importante è la conclusione tratta da Grimani, ovvero che assai difficilmente si potrà conoscere il pensiero di quel capo religioso, il quale, come è suo costume, non vorrà troppo compromettersi, evitando di dichiarare il suo favore nei nostri confronti, né col dichiararsi decisamente avverso alla nostra occupazione. Come sarà riscontrato al termine della guerra italo-turca, nel 1913 i senussiti si schierarono contro l'Italia e la Gran Bretagna e da quest'ultima furono sconfitti. Sidi Muhammad Idris al-Mahdi al-Sanusi, guidò la rivolta contro gli italiani in Libia, ed ebbe degli effimeri successi dal 1923 al 1931 quando riuscì a condurre le sue azioni dall'Egitto e in parte minore anche dal momentaneo disinteresse italiano nei riguardi della sua politica coloniale. Fra i senussi

⁵⁵ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 983

⁵⁶ Dal 1856 si stabilì presso l'oasi di Giarabub Mohammed ibn Ali as-Sanusi, fondatore della *tariqa* della Sanussia che fondò in loco una ormai abbandonata scuola di studi islamici coranici ed un palazzo dove si stabilì con la propria famiglia e con un largo stuolo di sacerdoti, schiavi e abitanti. Qui nel 1890 nacque re Idris di Libia e qui si trovava la tomba di suo nonno Muhammad ibn Ali al-Sanusi (1791-1859) che qui morì. Nel 1895 Mohammed el-Mahdi, capo della *tariqa* dei Senussi trasferì la propria residenza da Giarabub a Cufra e da quel momento l'oasi incominciò a perdere d'importanza.

che combatterono contro gli italiani, comandati a quell'epoca dal generale Rodolfo Graziani, spicca la figura di Omar al-Mukhtar, che venne catturato nel 1931 nell'oasi libica di Cufra e impiccato dopo un processo sommario.

Il 18 settembre 1912 il Comandante del Corpo di occupazione, Ameglio, da Rodi scrive a Giolitti una raccomandata riservata⁵⁷ per far presente gli sviluppi della situazione politica delle isole egee ed in particolare modo sulle aspirazioni delle popolazioni sottoposte al nostro Governo, chiedendo il conforto di Giolitti sulla futura azione politica e militare nell'Egeo. Le considerazioni sulla popolazione greca delle isole del Dodecaneso non sono affatto tenere

«La popolazione greca delle isole è composta dalla massa amorfa e primitiva che si affida completamente al clero, e dalla classe intelligente e cosciente che ha convinzioni proprie basate sull'esperienza vissuta e sulla conoscenza delle attitudini e delle capacità amministrative dei greci stessi.»

Il vero problema consiste nell'aspirazione dei greci in una forma di governo autonomo, sotto la protezione di una grande potenza, che potrebbe anche essere l'Italia, ma escludendo qualsiasi intervento diretto nell'amministrazione delle isole. In altre parole la potenza protettrice dovrebbe assumersi incarichi di difesa contro eventuali minacce esterne, senza usufruire di alcun vantaggio che possa derivare dalla partecipazione nell'amministrazione. Il generale Ameglio si dichiara convinto che l'annessione non debba entrare nel nostro programma politico, poiché darebbe luogo a contestazioni internazionali, ma soprattutto perché in contrasto con i nostri interessi, dato che l'annessione di terre che per la situazione geografica sono così eccentriche rispetto all'Italia si tradurrebbe in una notevole distrazione di forze e di energie vive, il cui impiego non ripagherebbe nella giusta misura quanto è ragionevole pretendere. Ritiene quindi di esprimere il suo avviso sul fatto che l'annessione debba essere scartata a favore dell'autonomia. Egli infatti ritiene che questa non esclude una sovranità formale da concedersi al sultano, mentre il Governo effettivo delle isole dovrebbe essere affidato ad un consiglio con a capo un governatore italiano e composto per metà da italiani e per l'altra metà dagli elementi locali in misura proporzionale alle razze ed alle religioni. Il generale Ameglio arriva addirittura a considerare l'ipotesi se ci convenga comprendere sotto la nostra protezione tutte le isole occupate ovvero limitarsi soltanto a quelle che per la loro importanza rappresenterebbero per noi una diretta utilità, ovvero le

⁵⁷ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 1008

sole e due isole di Rodi e Stampalia: Rodi, quale la più importante fra quelle occupate e Stampalia come ottima base navale. Torna quindi a parlare della situazione militare in Libia ed in prospettiva sul prolungamento della guerra rispetto ai piani originari. Egli ritiene che se il conflitto dovesse ancora protrarsi, basterebbe intensificare l'azione della nostra flotta verso le coste dell'Asia Minore, paralizzando i traffici, incutendo il timore che deriva dai nostri maggiori mezzi bellici per far piegare l'avversario alla nostra volontà. Ma va anche oltre a questa considerazione, facendo appello alla sua lunga esperienza coloniale argomentando sulla linea di condotta dovrebbe esclusivamente attenersi ad un programma militare che prevede di sbarazzare i centri della costa di tutti gli elementi infidi, togliendo così il mezzo all'avversario di essere continuamente informato delle nostre decisioni. Cosa che il generale Ameglio critica aspramente perché ritiene che fino a quel momento non si fosse provveduto, se non in modo insufficiente, alla conoscenza dell'ambiente locale. Ritiene infatti necessario: creare il deserto per una zona relativamente profonda tra la costa e l'interno onde costituire una vera soluzione di continuità tra noi e gli indigeni ribelli, togliendo loro qualsiasi mezzo di comunicazione e traffico col litorale; di provvedere subito e col maggiore impiego di mezzi di quanto non si sia fatto per meglio organizzare le forze indigene per tenere a bada le bande avversarie; di attendere quindi e dar tempo alla soluzione per la conquista dell'interno mercé le relazioni che man mano sorgeranno spontanee perché imposte dalla necessità di vita tra le nostre truppe indigene e le bande nemiche. Solo in seguito a queste precise azioni si può provvedere ad andare verso l'interno, condotti dagli stessi indigeni, allorché questi abbiano compreso i vantaggi che derivano dalla sottomissione al nostro Governo come avvenne in Eritrea dopo dieci anni dalla occupazione della costa. Continuando nella sua disamina il generale Ameglio scende ancora più in profondità con la sua analisi, facendo capire chiaramente come l'occupazione sia di Garian che di Merg, avrebbe in ogni caso la medesima influenza sulla situazione generale di quella che generò l'occupazione di Saati rispetto a Massaua: ovvero poca cosa se il rischio ed il sacrificio per ottenerla dovessero essere grandi. Si tratta di una analisi dura e spietata, velata dalla necessità di giudicare negativamente le operazioni terrestri a favore di quelle marittime che lo vedrebbero certamente più protagonista di quanto sia in quel momento. Ma al tempo stesso è l'espressione di una cruda realtà che dimostra una amara inconcludenza sia dei vertici militari che di quelli politici. Ma sembra che le opinioni del generale Ameglio servano poco per contrastare l'incoscienza di continuare a svolgere operazioni militari di penetrazione verso l'interno del territorio e lo si riscontra anche dal tentativo

di coinvolgimento di capi locali che sono al soldo degli italiani. Infatti nel contenuto della lettera scritta il 19 settembre 1912 da Giolitti al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano⁵⁸ si parla della proposta dello sceik El Zafer el Madani⁵⁹ di Bengasi di recarsi nei territori interni della Cirenaica con l'appoggio del capo della tarika Madanita residente a Costantinopoli al fine di portare alla causa italiana quelle tribù. Ma ancora una volta vengono sollevate forte perplessità da parte del Di San Giuliano su questa linea di condotta

«Questi evidentemente tende a farsi riconoscere nella Tripolitania e nella Cirenaica per il vero capo della Madania ed a fare del suo parente di Bengasi, che, altrimenti non avrebbe importanza, un suo procuratore in Libia. Sarebbe cosa pericolosa se riuscisse perché farebbe dipendere le zauie dei madaniti esistenti specialmente in Tripolitania e in Fezzan da Costantinopoli, mentre a noi preme che dipendano da un capo residente nel nostro territorio quale quello esistente in Tripoli i cui diritti alla direzione della tarika sono certo maggiori di quelli del pretendente di Costantinopoli.»

Perplessità accettate e ribadite nella nota inviata il 1° ottobre 1912 scritta da Giolitti al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano⁶⁰ nella quale viene effettuata anche una approfondita analisi dei Madaniti e degli intrecci di rapporti con le altre confraternite. Giolitti nel suo scritto definisce esattamente che

«[...] se si considera che i luoghi santi della confraternita sono in Tripolitania, che il membro della famiglia il quale ha maggiori diritti alla direzione vive in Tripoli d'accordo con noi, non si capisce perché noi dovremmo facilitare la propaganda a favore di un capo che vive a Costantinopoli fuori della nostra influenza e soggetto all'influenza dei nostri nemici.»

Ancora

«[...] se si considera la poca consistenza che ha la Madania in

⁵⁸ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 1011

⁵⁹ Cfr. ASD-MAE, fondo Rappresentanze diplomatiche e consolari, Consolato d'Italia a Tripoli (1879-1911) Inventario, collocazione Busta 5, F 1, SF 3, [Confraternita dei] Madania e [suo fondatore] Scheik Dhafer el Madani.

⁶⁰ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 1024

Cirenaica, e la molta importanza che vi hanno i senussiti non si capisce perché noi dovremmo farci patrocinatori, affidandogli la nostra rappresentanza, di un madanita, eccitando le gelosie dei senussiti. Seguendo questa politica, e posto anche che il capo di Costantinopoli fosse a noi favorevole, noi, per assisterlo nella sua propaganda, riusciremmo a questo risultato di metterei contro i senussiti in Cirenaica e i madaniti in Tripolitania, cioè la totalità dei senussiti e la gran maggioranza dei Madaniti, per favorire le mire d'indipendenza di un membro secondario della Madania di Bengasi, che non ha importanza né per sé né per le zauie che, riuscendo nel suo intento, potrebbe rappresentare.»

Le operazioni nella Libia si svolgevano parallelamente ai negoziati per la pace, già iniziati ufficiosamente ad Ouchy, ed erano intese, fra l'altro, a fare comprendere alla Turchia che, quale si fosse l'esito di quei negoziati, noi eravamo ben fermi nel proposito di andare a fondo in Libia a qualunque costo, fino a che la nostra autorità vi fosse stabilita e riconosciuta. E del resto queste operazioni erano pure necessarie per fiaccare la resistenza locale, che altrimenti avrebbe potuto prolungarsi anche dopo che la Turchia avesse firmata la pace. Ma continuando il processo di pace si giunge ad alcune considerazioni sui termini del ritiro delle forze turche che trovano conferma nella lettera personale, scritta in data 11 ottobre 1912, dal Ministro degli Esteri, Di San Giuliano, a Giolitti⁶¹ il quale fa riferimento ad una lettera ricevuta dal Ministro della Guerra, Spingardi. Di San Giuliano condivide pienamente le opinioni di Spingardi pur essendo rilievi prettamente militari e chiede a Giolitti di invitare il collega ministro a formulare in modo concreto e particolareggiato le sue proposte, cui egli accenna ora soltanto in termini generali. Per parte sua, Di San Giuliano si limita solo a fare alcune osservazioni sui punti enunciati nella lettera di Spingardi. In particolare

«[...] che l'ordine di ritiro delle truppe turche, dalla Libia dovrebbe essere dato dal Governo ottomano ai due comandanti superiori delle sue forze in Tripolitania e Cirenaica - simultaneamente all'annuncio che noi ne daremmo ai nostri Comandi; che gli argomenti addotti dal generale Spingardi per sostenere la convenienza dello sgombrò delle truppe ottomane attraverso le frontiere di Tunisia e d'Egitto, hanno certamente

⁶¹ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 1052

il loro valore. Ma che altri se ne possono addurre in senso contrario; questo soprattutto: che, soltanto col ritiro dei regolari turchi attraverso la zona costiera della Libia, ci è possibile di accertare in modo sicuro che il passo del ritiro è stato regolarmente adempiuto - il che, per ovvie ragioni, ha per noi una singolare importanza, anche perchè ne dipende il termine di sgombrò, da parte nostra, dalle isole dell'Egeo; che certo sarebbe desiderabile assicurarci che i turchi asportino completamente le armi, e le munizioni; che ciò si potrà ottenere per quelle appartenenti all'esercito e giacenti nei depositi; ma che sarà invece assai difficile per quelle che furono distribuite per le tribù arabe - salvo ad ordinare più tardi il disarmo di queste ultime con atto di nostra autorità. Parmi, in linea generale, che non occorra dimenticare che, per quanto il Governo ottomano esageri a disegno le difficoltà che si oppongono al ritiro delle sue truppe dalla Libia, pure queste difficoltà esistono realmente, e che è equo tenerne conto senza arrischiare di aggravarle.»

Nel prosieguo delle lunghe e difficili conversazioni di pace fra i nostri diplomatici e quelli turchi avvenute durante il mese di settembre si arriva finalmente ad un punto di accordo. Venne infatti compilato uno schema di accordo segreto, la cui firma avrebbe dovuto precedere quella del trattato di pace pubblico, e di cui era stata inviata copia al Governo ottomano. Ma a causa della mancata risposta turca, venne loro consegnato un ultimatum che se quell'accordo segreto non fosse stato firmato entro il 10 ottobre, sarebbero state sospesi i negoziati riservandoci piena libertà di azione. Così Giolitti riferisce nelle sue memorie⁶²

«Questa mossa energica ebbe l'effetto che mi ero proposto. Da Costantinopoli, a mezzo dei nostri agenti, fummo avvertiti che un corriere di gabinetto era partito immediatamente portando ai delegati turchi nuove istruzioni, e che nello stesso tempo fiduciari turchi di Ouchy avevano chiesto telegraficamente i pieni poteri.»

Ma la difficoltà della natura degli accordi ed il tergiversare dei delegati turchi prolungò il termine, questa volta non più derogabile al 15 ottobre 1912. Scadenza questa volta rispettata e così raccontata da Giolitti nelle sue memorie

⁶² Giovanni Giolitti, *op. cit.*, pag. 195

«E così, la sera del 15 ottobre, alle ore diciotto, prima che spirasse l'ultima dilazione da noi accordata, l'accordo preliminare della pace fu finalmente e regolarmente firmato. E la sera stessa, per richiesta dei delegati turchi, noi ordinammo in Libia la sospensione delle ostilità, mentre alla loro volta i delegati turchi telegrafarono a Costantinopoli di applicare nuovamente il regime doganale normale alle merci italiane.»

Proprio l'ultimo giorno di guerra Giolitti scrive al Ministro degli Esteri, Di San Giuliano⁶³ nella quale dice di essere in massima parte d'accordo con il suo ministro tranne che sul punto riguardante la via da assegnare alle truppe regolari turche per uscire dalla Libia che Giolitti ritiene siano i luoghi di più facile imbarco della Libia stessa, dandone anche la seguente motivazione

«Questa soluzione non tanto permetterà a noi di controllare il ritiro delle truppe stesse, ma darà modo agli indigeni di constatare de visu che le truppe turche se ne vanno effettivamente per consenso nostro e della Turchia e troncherà in sul nascere tutte le leggende che si potrebbero diffondere da chi ne avesse interesse circa la permanenza di reparti regolari turchi all'interno. Gl'indigeni avranno per tal modo la certezza che sono di fatto abbandonati dalla Turchia e che rimangono d'ora innanzi soli alle prese con le nostre forze. Quanto alle modalità per la ritirata e l'imbarco delle dette truppe credo potranno essere regolate sul posto tra le nostre autorità e quelle turche.»

Ancora una volta è possibile, dal breve passo citato, cogliere la lungimiranza del pensiero di Giolitti. Adoperarsi affinché l'abbandono delle truppe turche avvenga sotto il controllo comune di italiani e turchi era abbastanza prevedibile, ma lo statista si spinge oltre: fare sì che le genti di Tripolitania e Cirenaica vedano l'abbandono turco delle due provincie per acquisire il senso dell'abdicazione turca e nel contempo il fatto che libici dovranno considerare l'Italia come nuovo dominatore e ad essa assoggettarsi. Non sarà così.

⁶³ DDI Quarta Serie, Volume VII-VIII, doc. n. 1076

Conclusioni

Con la conclusione dell'analisi diretta dei documenti presi in esame, resta il fatto che per certo non si concludono i loro effetti. La condotta, sia politica e diplomatica, sia militare di questa guerra come pure la conclusione della pace dettero luogo a critiche di ogni genere. Oggi, dopo oltre cento anni da quei fatti le ragioni di riserbo diplomatico sono venute meno e quelle critiche possono essere esaminate alla luce di più larghe e precise informazioni.

In questa conclusione del saggio si parlerà delle critiche feroci rivolte al Governo italiano, o a Giolitti in prima persona, che molte volte non solo erano contraddittorie ma davano luogo ad argomentazioni del tutto astratte, soprattutto per la scarsa conoscenza di elementi giuridici, politici e diplomatici della vicenda. Critiche il cui unico scopo era mettere in cattiva luce l'operato dello statista e del suo Governo, soprattutto per fini politici di parte avversa con una rilevante pluralità di esponenti di partiti o movimenti. A titolo di esempio si riportano alcune di tali accuse: aver fatto la guerra o di avere fatto troppo nella gestione della crisi oppure di non aver scelto il momento opportuno; per contro altre accuse erano di essere stati incerti o timidi e di avere fatto troppo poco. Addirittura si arrivò a dire che non esisteva la necessità di dichiarare formalmente guerra alla Turchia, sostenendo che avremmo dovuto semplicemente occupare i territori in questione, come si sarebbe potuta compiere una qualunque occupazione coloniale. Gli artefici di questa ultima critica, evidentemente, dimenticavano o non considerarono affatto che la Libia era parte integrante dell'Impero ottomano e che senza previa dichiarazione di guerra si sarebbe avuta una violazione del diritto internazionale e senza la quale non avremmo avuto il diritto di impedire il contrabbando di armi. L'onorevole socialista Leonida Bissolati⁶⁴ entrò nel merito dalle difficoltà che rimanevano ancora per stabilire la nostra autorità sull'intero territorio conquistato sostenendo l'idea che ci sa-

⁶⁴ Leonida Bissolati, (Cremona, 20 febbraio 1857 – Roma, 6 maggio 1920), è stato uno dei fondatori del Partito Socialista Reformista Italiano insieme ad Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini. Egli inizialmente aderì alla guerra di Libia e ciò provocò nel febbraio 1912 le sue dimissioni da parlamentare e gli valse accuse di sciovinismo da parte di Lenin Cinque mesi più tardi fu espulso dal Partito Socialista Italiano.

remmo dovuti limitare alla sola occupazione della fascia costiera. A quest'ultima accusa, così Giolitti stesso risponde nelle sue memorie⁶⁵

«Nel mio pensiero, se avessimo fatto ciò, la nuova colonia sarebbe stata per noi pressoché inutile, ed avremmo avuto uno stato permanente di guerra con gli abitanti dell'interno, che non si sarebbero resi conto di quella nostra condotta. Peggio ancora; essendo stati quei territori proclamati da noi e riconosciuti da tutte le Potenze come territori italiani; se le popolazioni dell'interno, abbandonate a se stesse, avessero fatto, come era da aspettarsi, incursioni a danno dei paesi vicini, o dalla parte della Tunisia o dalla parte dell'Egitto, quei governi avrebbero avuto il diritto di porci questo dilemma: o provvedete perchè la sicurezza sia mantenuta nella frontiera, o avremo diritto di provvedere noi.»

A queste critiche parteciparono sia la larga parte dell'opinione pubblica che i partiti politici con a capo i nazionalisti, i moderati cristiani ed anche esponenti dei socialisti; costoro non erano coscienti delle enormi difficoltà diplomatiche incontrate nei confronti degli interessi inglesi, tedeschi, russi, francesi e perfino americani e soprattutto a seguito delle nostre mosse in Africa di non dare adito all'Austria, di avanzarsi nei Balcani⁶⁶. Questo è un aspetto di particolare importanza poichè circa due mesi dopo la conclusione della pace con la Turchia, e precisamente il 5 dicembre 1912, l'Italia stipulò il rinnovo della Triplice Alleanza, in anticipo di alcuni mesi sulla data della scadenza naturale. E quella occasione assumeva un notevole significato politico perché equivaleva a fare sapere a tutto il mondo che la Germania e l'Austria, nonostante i loro particolari interessi nella Turchia, erano d'accordo con noi. Non mancarono le critiche anche per la pace stipulata con la Turchia e nelle sue memorie di Giolitti⁶⁷ dice che provenivano

«specialmente da parte di coloro che avrebbero voluto che, scoppiata la guerra balcanica, noi avessimo colta l'occasione di una maggiore guerra, mettendoci alla testa dei nuovi nemici della Turchia, o almeno aspettandone la soluzione. Per me

⁶⁵ Giovanni Giolitti, *op. cit.*, pag. 505

⁶⁶ Cfr. ASD-MAE, fondo Rappresentanze diplomatiche e consolari, Consolato d'Italia a Tripoli (1879-1911) Inventario, collocazione Busta 5, F 6, Imprese straniere in Tripolitania – Politica e attività inglese, francese e germanica SF 3, 4, 5, 7, 8.

⁶⁷ Giovanni Giolitti, *op. cit.*, pag. 509

invece lo scoppio della guerra balcanica era una nuova e potente ragione perché noi dovessimo procurare in ogni modo che la questione nostra fosse liquidata prima ed a parte, affinché la fine di quella guerra ci trovasse fra i giudici e non fra coloro che dovevano essere giudicati.»

Infine trattiamo della critica anticipata nella presentazione di questo studio e che adesso cercheremo di analizzare con più dettaglio. Come detto, molti sono gli studiosi che vorrebbe attribuire alla guerra di Libia la prima responsabilità della catastrofe consumatasi negli anni susseguenti, quasi che essa fosse stata il primo anello della catena di avvenimenti che condusse alla prima guerra mondiale. Su questo argomento Giolitti appare risoluto rigettando tale eventualità, nonostante gli avvisi ricevuti dal Ministro degli Esteri Di San Giuliano nel promemoria riservato, datato 28 luglio 1911 sulle probabili ripercussioni nell'area balcanica, presentato in questo saggio come primo documento. Secondo Giolitti⁶⁸ infatti

«[...] non c'è alcuna ragione perchè in quella catena non si risalga ad avvenimenti anteriori, quali la lunga questione del Marocco e quella della Bosnia Erzegovina, le quali minacciarono di per sè stesse di fare scoppiare la guerra europea, tenendo preoccupata per più anni la pubblica opinione ed i governi; mentre la guerra nostra fu giustamente considerata sino dal principio come un episodio distaccato.»

Del resto la nostra pace con la Turchia aveva portato alla prima guerra balcanica ed era opinione comune che la Turchia avrebbe avuto facilmente ragione dei piccoli stati e che si sarebbe comodamente arrivati ad una conferenza europea per regolare i vari aspetti ed interessi. La sconfitta turca, invece, condusse ad un nuovo assetto nei Balcani che superò quasi indenne la prima guerra mondiale. Queste considerazioni portano Giolitti a pensare che la guerra italo-turca e le due guerre balcaniche⁶⁹

«non dava[no] ragioni e motivi legittimi o inevitabili per essere considerate elemento scatenante principale della guerra mondiale, alla quale concorsero altre cause, fra cui principalissime le provocazioni e le ambizioni del partito militare di Vienna.»

⁶⁸ Giovanni Giolitti, *op. cit.*, pag. 509

⁶⁹ Giovanni Giolitti, *op. cit.*, pag. 510

rafforzando la sua idea che quella soluzione era indubbiamente la peggiore possibile per l'Austria e contraria alle sue ambizioni nei Balcani, tanto che gli incidenti manifestatisi in seguito, fino ad arrivare all'assassinio di Serajevo, sono un segnale inequivocabile delle cause della guerra mondiale. Così Giolitti stesso conclude⁷⁰

«D'altra parte è d'uopo tenere bene presente che i rapporti fra l'Austria e l'Italia, sia per la questione delle provincie irredente, sia pel contrasto degli interessi nostri con quelli austriaci nei Balcani ed in Albania specialmente, erano tali, che un dilemma si poneva rigidamente: i due paesi dovevano essere o alleati o nemici decisi; ed un nostro rifiuto di rinnovare l'Alleanza sarebbe apparso come un proposito da parte dell'Italia di mettersi di fronte all'Austria in una posizione di ostilità dichiarata; ed in tal caso c'era ogni ragione di temere che l'elemento militare austriaco, che verso di noi era stato sempre nemico, non avrebbe mancato di profittare del pretesto del nostro rifiuto, per dare seguito ai suoi propositi ostili verso l'Italia.»

Il quarto governo Giolitti terminò il 21 marzo 1914, proprio alle soglie della prima guerra mondiale. Il successore Salandra, scelto proprio da Giolitti che continuava ad avere la maggioranza in Parlamento, decise di mantenere l'Italia neutrale, ma nei mesi successivi, e specialmente dopo il rimpasto governativo del novembre 1914 che portò al Ministero degli Esteri Sidney Sonnino, Salandra si distaccò ben presto da Giolitti sulla questione della partecipazione italiana alla prima guerra mondiale. Mentre Giolitti era schierato a favore della neutralità, Salandra e Sonnino, appoggiavano l'intervento a fianco della Triplice Intesa. I motivi della decisione di Salandra sono espressi in due suoi differenti testi: *La neutralità italiana, 1914* pubblicato nel 1928 ed il successivo *L'intervento, 1915* del 1930. Troppo tardi per essere esaminate e confutate da Giolitti, che dopo la breve parentesi del suo quinto governo si ritirò a vita privata e morì il 17 luglio 1928. Eppure sarebbe stato interessante leggere a tal proposito le opinioni di Giolitti...

⁷⁰ Giovanni Giolitti, *op. cit.*, pag. 515

BIBLIOGRAFIA

- Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, vol. I e II, F.lli Treves, Milano, 1922.
- Documenti Diplomatici Italiani, Serie Quarta, Volume VII-VIII, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 2004.
- Emilio Gentile, *Giovanni Giolitti*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 55, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2001.
- Nino Valeri (a cura di), *Discorsi extraparlamentari*, Einaudi, Torino, 1952.
- Silvio Furlani (a cura di), *Discorsi parlamentari*, I-IV, Biblioteca della Camera dei Deputati, Roma 1953-56
- Piero D'Angiolini- Giampiero Carocci- Claudio Pavone, *Quarant'anni di politica italiana: dalle carte di Giovanni Giolitti*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- Federica Saini Fasanotti, *Libia 1922-1931- Le operazioni militari italiane*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2013.
- Aldobrandino Malvezzi de' Medici, *L'Italia e l'Islam in Libia*, Treves, Milano, 1912.
- Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della cooperazione internazionale, Fondo Rappresentanze diplomatiche e consolari, Consolato d'Italia a Tripoli (1878-1911)
- Carlo Marroni comparso sul quotidiano il Sole 24Ore del 25 agosto 2011
- Giuseppe Motta (a cura di), *Le Guerre Balcaniche e la fine del "Secolo Lungo": atti del convegno di Targu Mures*, Edizioni Nuovo Cultura, Roma, 2013.

